

Questa intervista sarà visibile solo agli abbonati online

UNA CITTÀ n. 201 / 2013 Marzo

Intervista a Francesca De Carolis
realizzata da **Barbara Bertocin**

CATTIVI PER SEMPRE

Entrare in carcere per restarci per tutti gli anni che rimangono, per sempre; una pena, quella degli ergastolani ostatici, difficile da coniugare con il concetto di rieducazione; l'equivoco concetto di "pentito" per definire i collaboratori di giustizia; la tristezza, girando per le carceri, di sentire sempre gli stessi accenti, cioè quelli meridionali. Intervista a Francesca De Carolis.



*Francesca de Carolis, giornalista, attualmente conduce la trasmissione "Area di servizio, disabilità e diritti" su Radio 1. Il libro di cui si parla è *Urla a bassa voce, dal buio del 41bis e del Fine Pena Mai*, Stampa Alternativa 2012, che raccoglie i testi di 36 detenuti, tutti ergastolani ostatici.*

Possiamo intanto spiegare cosa vuol dire essere un "ergastolano ostatico".

Gli ergastolani ostatici sono persone condannate per reati, quali associazione di stampo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, che in base all'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario vengono escluse dall'applicazione dei normali benefici previsti dalla legge, a meno che non si scelga di essere collaboratori di giustizia. Chi non fa questa scelta, se condannato all'ergastolo, ha un effettivo "fine pena mai". Per chiarire: un ergastolano "normale", dopo dieci anni, può cominciare a chiedere dei permessi, non è detto che li ottenga ma li può chiedere, dopo vent'anni può avere la semilibertà, e così via fino alla libertà condizionale. Ecco, gli ostatici sono esclusi da tutto questo.

In Italia si calcola siano più di un migliaio, anche se non se ne conosce il numero esatto. L'ultimo dato ufficiale, di qualche anno fa, parla di non meno di settecento persone, quindi comunque centinaia di persone per le quali in qualche modo "si è buttata la chiave".

Quando ne parlo, anche con i colleghi giornalisti, mi chiedono sempre: "Ma ci sono boss?". La risposta è no. Cioè, non fra i "miei" trentasei. Oppure, se lo sono, sono proprio di medio o piccolo calibro. Bisogna infatti tenere conto che questa normativa si applica in maniera molto rigida a tutte le organizzazioni di stampo mafioso. Noi normalmente pensiamo alla mafia, alla camorra, alla 'ndrangheta, ma in realtà si applica anche ad organizzazioni di livello locale. Questo spiega anche l'alto numero di ostatici. E soprattutto viene applicata anche indipendentemente dal ruolo che queste persone rivestono all'interno dell'organizzazione. E questo spiega perché non si tratta necessariamente di "grandi boss", e in qualche modo anche perché molti non hanno collaborato: probabilmente, occupando una posizione marginale, semplicemente non hanno nulla da dire.

Loro ci tengono sempre a spiegare perché non sono diventati collaboratori di giustizia.

Devo fare una premessa. Ovviamente io so quanto siano stati importanti i collaboratori di giustizia e che ruolo hanno avuto nella lotta contro la mafia. Un intero capitolo andrebbe dedicato alle donne collaboratrici di giustizia, anzi "testimoni di giustizia". Pensiamo solo alla giovane Rita Atria, che si suicidò dopo la morte di Borsellino, o più recentemente a Lea Garofalo, Tita Buccafusca e Maria Concetta Cacciola, le donne calabresi che per la loro scelta sono state uccise.

Insomma, sappiamo cosa sono e rappresentano i collaboratori di giustizia. Però ci sono persone che chiedono che vengano ascoltate anche le loro motivazioni, che vogliono spiegare perché non hanno fatto questa scelta. La ragione più banale è il timore delle vendette trasversali, ma molti, come accennavo, hanno semplicemente poco o nulla da dire. Oppure -e questo è interessante per capire il loro mondo- non se la sentono di tradire una persona con la quale magari sono cresciuti insieme fin da piccoli.

Mario Trudu è in carcere da 32 anni e non ha mai avuto un permesso, se non quelle poche ore che gli sono state concesse per presentare un'attività svolta all'interno del carcere. Trudu è stato condannato per un sequestro a scopo di estorsione conclusosi con la morte del sequestrato. Ha due condanne: della prima accusa si dichiara innocente, della seconda si riconosce colpevole.

Ma la domanda che gli ostatici pongono è: ha senso una pena che non finisce mai? L'articolo 27 della Costituzione parla di pene che devono tendere alla rieducazione, parola che tra l'altro a me piace poco perché mi fa tanto pensare ai "campi di rieducazione", ma comunque...; parla inoltre di pene che non devono essere contrarie al senso dell'umanità.

Ecco, ha senso una pena che non finisce mai? O non è semplicemente una vendetta dello Stato? E poi a chi serve? Forse non serve neanche alle vittime...

Ma così viene punito anche chi, essendo solo un galoppino, non ha nulla da raccontare e quindi non può collaborare...

Comunque delle piccole vie d'uscita ci sono. Piccolissime. Per esempio è stata introdotta la "collaborazione irrilevante". Una delle persone che intervengono nel libro è uscita recentemente dall'ostatività perché l'ultimo magistrato che ha vagliato la sua condizione dopo la richiesta di un permesso, ha valutato che la sua eventuale collaborazione era diventata irrilevante, semplicemente perché la verità processuale era stata raggiunta per altre vie. Quindi è un provvedimento che viene preso indipendentemente dal tuo percorso. Questo la dice lunga sul meccanismo.

Mi è stato detto che alcuni si rendono conto solo dopo anni di essere "ostativi". L'ostatività viene fuori quando un detenuto chiede: "Posso avere un permesso visto che ho fatto dieci anni di buona condotta?" e si sente rispondere: "No, perché non avevi collaborato".

Tra l'altro, col tempo, i reati che comportano l'ostatività sono aumentati, anche in maniera irrazionale; in alcuni casi è davvero difficile comprenderne la ratio. Ma questo avviene anche sull'onda di certe campagne mediatiche che hanno creato paure e incertezze. In questi ultimi vent'anni si è venuta a creare una sovrapposizione tra il concetto della "pena degli altri" e la "sicurezza nostra". Ma le due cose non coincidono. Basterebbe guardare le statistiche sulla recidiva: chi riesce a fare un percorso che non sia solo afflittivo, ma davvero rieducativo, difficilmente torna a commettere reati.

Tu sei contraria all'uso del termine "pentiti".

Noi parliamo di "pentiti" riferendoci ai collaboratori di giustizia, ma in realtà si può essere "pentiti" senza essere un collaboratore di giustizia e viceversa, c'è anche la collaborazione puramente strumentale. Questo è importante da definire. E comunque il pentimento, come percorso intimo, morale, è un'altra cosa e non sempre c'entra. È la nostra matrice culturale cattolica che ci fa fare questi "slittamenti" per cui il termine "pentito" è diventato in fretta addirittura una figura giuridica. Lo stesso Devoto Oli alla voce "pentito", alla seconda accezione, parla di terrorista o persona che ha partecipato alla malavita organizzata e che, una volta catturato, ha deciso di collaborare con la giustizia. Cioè si è proprio trasformato il senso di questo aggettivo, gli si è dato un carattere giuridico. Personalmente penso che sia una forzatura, che tra l'altro fa confondere un pochino le cose.

Dicevi che di tutta questa storia non sapevi niente...

È così, non ne sapevo nulla, fino a quando non me ne sono occupata per una trasmissione radiofonica. Mi sono incuriosita e successivamente ho avviato un carteggio con Carmelo Musumeci, forse l'ergastolano più famoso d'Italia, che, tramite volontari, inonda l'Italia di fax e ha un suo blog, ovviamente gestito da fuori e molto sta lottando per l'abrogazione dell'ergastolo.

C'è un'altra persona che è stata fondamentale per questo mio lavoro, che voglio citare, Nadia Bizzotto. È lei che ha fatto e fa da tramite con chi è in carcere. Nadia si spende moltissimo per queste cose, è un po' la sua vita. Un giorno le ho chiesto: "Ma come fai a trovare il tempo e le energie per fare tutto questo?", gira l'Italia, va avanti e indietro, incontra i detenuti personalmente, e lei mi ha risposto: "E se ti dico che sono anche su una sedia a rotelle?".

Nadia è la responsabile della Casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII di Bevagna, vicino a Perugia e segue alcuni ostativi del carcere di Spoleto. Il carcere di Spoleto ha una direzione, come si dice, "illuminata"; lì i detenuti riescono a seguire dei percorsi, tant'è che qualcuno si è laureato. Purtroppo lo scorso anno, per decisione del Dap, la sezione dell'Alta Sicurezza è stata in parte svuotata e i detenuti sono stati sparsi nelle varie carceri italiane. Qualcuno è finito addirittura in Sardegna, così non solo si sono spezzati tanti percorsi costruiti a fatica nel tempo, ma qualcuno, ad esempio, riuscirà con maggiore difficoltà a vedere la famiglia. Considera che agli ergastolani sono concesse sei ore al mese di colloqui (quelli in 41 bis hanno ulteriori restrizioni).

Pensa persino che, siccome le guardie carcerarie sono poche e i colloqui devono essere sempre controllati, adesso in qualche carcere possono essere previsti anche incontri frazionati nelle ore. Pensa a un parente che viene da chissà dove per stare solo un'ora con il detenuto.

Ma tornando alla domanda, come dicevo, di tutto questo non sapevo nulla... e adesso non ci dormo la notte! Come dice Nadia, "quando guardi dentro questo inferno, non ne esci più".

Per chi sta in carcere, uno dei rischi più terribili è che la sua storia muoia nell'indistinto.

L'idea del libro è nata proprio per tirare fuori queste storie. Loro avevano una grande voglia di spiegarsi, di raccontare, volevano che si sapesse come vivono, cosa pensano.

Devo dire che è stato difficile entrare in un linguaggio che, tanto per cominciare, non mi apparteneva. Questi ergastolani sono quasi tutti entrati in carcere analfabeti, hanno studiato in carcere e mescolano linguaggi diversi e alla fine certe espressioni potevano anche confondere... C'è chi inonda gli scritti di termini latini, chi di citazioni di filosofi perché ha fatto un corso di filosofia, o di termini giuridici perché ha fatto Giurisprudenza, e poi ci sono i codici del linguaggio d'origine. All'inizio mi è sembrato di entrare in un fiume di parole in cui non capivo nulla. Ovviamente c'erano anche molte cose che non condividevo e che continuo a non condividere, come certi giudizi trancianti contro la magistratura. Ma ho capito quanto è importante sapere sempre immedesimarsi...

Questo libro l'ho scritto due volte. La prima volta, infatti, con grande presunzione, avevo tradotto i loro testi nel mio italiano. Poi, rileggendo, mi è sembrato così banale! Mi sono chiesta: ma com'è possibile se la prima impressione era stata di "sangue e carne viva"? E allora sono tornata indietro e ho ricominciato dalle loro parole.

Quando hai raccolto le loro storie non li avevi ancora incontrati.

No, è avvenuto tutto per lettera, anche perché loro avevano già moltissimo materiale proprio per questa enorme voglia di raccontarsi che ti dicevo. Alla fine però alcuni li ho incontrati, non necessariamente quelli del mio libro. Ho incontrato Carmelo Musumeci perché ci tenevo, a Padova, in occasione di un seminario con Andrea Pugiotto, costituzionalista, e Mauro Palma, che fa parte del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura, e, a parte Musumeci che è detenuto in Alta Sicurezza, abbiamo incontrato i detenuti comuni. Già entrare in un carcere ti puoi immaginare... Dopo una quindicina di giorni abbiamo fatto un incontro proprio con quelli dell'Alta Sicurezza. Per me è stata un'esperienza molto pesante.

A cominciare dai rumori: il carcere di Padova è circondato dai gabbiani, che fanno un chiasso incredibile. Sì, perché mi hanno spiegato che ci sono i rifiuti che i carcerati buttano giù anche per rabbia. Così ci sono questi gabbiani che vivono da prigionieri e stanno tutti lì intorno e continuamente urlano.

Vedere poi tutti questi "cattivi" messi insieme e guardarli negli occhi è stato uno strazio. Ci sono quelli giovani, entrati da poco, che guardano in faccia i più anziani e sembrano pensare: "Questa è la mia fine". I giovani non parlano. Poi ci sono quelli tra i quaranta e cinquant'anni, che magari sono entrati vent'anni prima (immagina passare lì

dentro la tua vita tra i venti e i quarant'anni); sono quelli che ancora si battono e vedi questi occhi inquieti che si muovono, che cercano di parlare. E poi ci sono gli anziani, anche loro ammutoliti, come i più giovani.

Uno di loro mi ha scritto, un po' mi imbarazzo perché parla troppo bene di me, ma te ne voglio leggere un brano. "Lei ironizzando ci ha definiti 'cattivi cattivissimi', noi molto obiettivamente, non per nostra scelta, ci sentiamo cattivi per sempre". La loro è la morte viva, la chiamano così. "Infatti date le nostre condanne ostative, siamo quelli irrecuperabili, quelli degni della pattumiera... Mi creda la nostra lotta insensata ci stanca quotidianamente che abbiamo finito financo le parole, ma non cediamo solo perché abbiamo ogni tanto la fortuna di incontrare gente come lei che squarcia il buio del nostro esistere con la luminosità emanata dai suoi occhi tristi e pensosi... è un conforto per l'anima leggere nello sguardo semplicemente quell'umana comprensione che di questi tempi è rara. Un abbraccio a nome dei cattivi per sempre del settimo blocco lato A del carcere Due palazzi di Padova, Gaetano Bocchetti". Insomma, il bisogno "semplicemente" di umana comprensione...

L'altro carcere dove sono andata è quello di Cosenza. C'era un'iniziativa per aprire una biblioteca lì dentro. È stato quasi traumatico. Prima abbiamo assistito alla proiezione del film dei Taviani "Cesare deve morire". I detenuti hanno seguito in assoluto silenzio, esplodendo in applausi per le parti nelle quali si identificavano. Poi, al momento di intavolare un minimo di dibattito, si sono ammutoliti. I detenuti non hanno detto una parola.

Una cosa che colpisce è che questi ergastolani ostativi sono quasi tutti del Sud.

Sono tutti assolutamente del Sud. Anche a Padova è così. Puoi girare le varie carceri d'Italia e trovi sempre questi accenti. Evidentemente c'è una "questione meridionale" anche delle carceri. D'altra parte quando si legge della loro infanzia, beh, sembra di sentire i soliti luoghi comuni. Cioè leggendo di come sono cresciuti senza scuola in questo Sud abbandonato, all'inizio ho avuto quasi un senso di imbarazzo a riportare tutto questo perché mi erano sembrate davvero frasi fatte. Eppure io sono di Caserta, ho lavorato a Palermo e ho fatto l'università a Napoli, insomma so bene di cosa parlano... Poi però mi sono venuti in mente i temi dei ragazzini, degli alunni dei Maestri di Strada, a Napoli; nelle loro composizioni ho trovato frasi e ragionamenti simili a quelli dei miei ergastolani che hanno potuto studiare. Mi è rimasto impresso il tema di un ragazzino di otto o nove anni che parlava della "giusta vendetta", mi è sembrato di sentir argomentare uno dei detenuti.

Nel libro di Carla Melazzini che raccoglie anche questi temi (Insegnare al principe di Danimarca, il titolo) c'è la storia di un ragazzino che nutre un astio, un desiderio violento di vendicare il padre che è stato tradito dalla madre. A pensarci, lo stesso meccanismo di Amleto, il principe di Danimarca, però mentre Amleto a noi piace tanto, è anche un nostro eroe, questo ragazzino, se non fosse stato accolto dai Maestri di Strada, sarebbe stato ributtato nel niente. Se non ci fosse stato qualcuno che lo ascoltava e lo capiva, sarebbe forse diventato uno di quei piccoli capibanda di cui parlano i giornali. Questo per dire che in queste storie c'è sempre anche una nostra responsabilità.

Gli incontri con i detenuti sono traumatizzanti anche per un altro verso. Uno dei primi slogan degli animalisti diceva che "se i macelli fossero trasparenti nessuno mangerebbe più carne". E io sono diventata vegetariana... Ecco, se tutti fossero costretti a entrare in un carcere almeno una volta a vedere com'è, secondo me molti punti di vista si ammorbidirebbero. Per esempio, a Padova, all'incontro con i comuni, abbiamo ascoltato le testimonianze di alcuni di loro e fra questi c'era una persona che aveva ucciso la moglie. Ulderico. Raccontava questa sua storia in cui sembrava che a un certo punto proprio fosse impazzito: ancora oggi non sa, dice, cosa gli sia successo in quei cinque minuti. La sua era apparentemente una vita normale, anche se difficile perché la moglie aveva dei gravi problemi di depressione, che lui aveva tenuto nascosti; fino a che lui perde il lavoro e una sera la uccide. Ulderico sembra una persona distrutta, però ascoltandolo capisci che quei cinque minuti potresti averli anche tu, che questa linea di separazione che noi tracciamo tra buoni e cattivi non è poi così rigida...

La tua impressione è che nessuno voglia ascoltare queste storie...

Quando si parla di mafia tutti si voltano dall'altra parte. Ma per vincere la guerra contro la mafia bisogna, penso, che vengano anche svelate tutte quelle zone d'ombra che toccano anche le nostre istituzioni. Quanti consigli comunali vengono sciolti in Italia per infiltrazioni mafiose? Eppure in carcere quanti sono i colletti bianchi? Ecco, questo la dice lunga...

C'è sempre questo approccio per cui noi siamo tanto buoni e solo gli altri sono cattivi. Mentre facciamo parte tutti delle stesse società e della stessa umanità. Non si riconosce l'umanità che comunque è nelle persone. Invece quello che salta fuori da queste storie è proprio una grandissima umanità. Alcune sono davvero commoventi; altre colpiscono per il linguaggio molto duro nel raccontare e anche nel rivendicare la legittimità del proprio percorso. Molte, quasi tutte, raccontano dolore...

Gli ergastolani che intervengono nel libro dimostrano consapevolezza degli errori fatti, si assumono la responsabilità. Salvo un paio che si dichiara innocente (e non è escluso che lo siano: gli errori giudiziari ci sono, tra l'altro quasi tutti sono dentro per dichiarazioni di collaboratori di giustizia), tra tutti gli altri non c'è nessuno che dica: "Non devo scontare una pena".

Quello che rivendicano è il diritto a una pena che abbia un senso, e che abbia una fine. È una questione di diritto e di diritti.

I detenuti parlano molto dei figli, dei nipoti, quasi più che delle compagne...

Perché i figli e i nipoti sono la loro unica idea di futuro, credo.

C'è un'altra cosa che mi ha colpito. Nessuno di loro ha mai parlato della mancanza di rapporti sessuali, neanche un cenno. Allora io ho provato, laddove potevo, a chiedere, ma le risposte sono state vaghe oppure molti si sono rifugiati nel tema dell'amore per la famiglia. Solo uno di loro, alla domanda: "Come vivi la prigionizzazione dell'affettività?", mi ha risposto: "Con tanta pazienza" e questo la dice lunga sulla distorsione della personalità che la detenzione comporta.

Nei loro scritti, le poche pagine liete sono quelle in cui parlano della cucina, di come si ingegnano...

Sì, fanno sorridere, ma fanno anche molta tenerezza. In quelle poche pagine si capisce come ci si industri per dare alla vita quel senso che ti viene negato in tutti i modi, perché le regole e i limiti sono tantissimi, eppure si fa. Ho seguito ultimamente l'editing di un ricettario fatto dai detenuti (esce in aprile Cucinare in massima sicurezza, sempre con Stampa Alternativa, curato da Matteo Guidi); sono ricette quasi "normali", ma colpisce come ci si debba appunto ingegnare con i pochi mezzi che ci sono in un carcere. E poi ci sono annotazioni quasi commoventi, tipo "servire possibilmente con vino freddo", una cosa che non potrà avvenire, salvo d'inverno, quando si può magari mettere il vino a raffreddare fuori della finestra. Poi c'è lo "spaghetto infinito", che si fa facendo uscire un serpente di pasta lungo lungo lungo che fa pensare all'eternità. Sì, sono pagine struggenti e anche divertenti. E d'altra parte se non facessero così sarebbero morti. Io, anzi, mi chiedo come non si muoia ...

Qualcuno di loro dice: non dovete chiedervi perché uno si suicida, ma perché non lo fa.

Infatti io mi chiedo come si faccia a restare in vita per tanto tempo, portandosi avanti così, giorno dopo giorno, sapendo che la pena non finirà mai. Molti -quelli che hanno imparato- scrivono. Mario Trudu, il pastore, è in carcere da oltre trent'anni, mi ha mandato la sua biografia. L'ha stampata e rilegata in carcere. Lui è stato condannato per sequestro di persona. Leggendo il libro si comprendono molti aspetti del banditismo sardo e del periodo dell'anomima sequestri; si capisce il senso di quello che succedeva in questa terra, il rapporto con gli uomini, con lo Stato... Il ricordo del periodo vissuto fra le sue montagne è un mondo che Mario Trudu sente ancora fortissimo: come dividendosi in due persone, rivive e ripensa alla sua terra, alla sua vita. Forse è il suo modo per sopravvivere. Mi piacerebbe che "quelli di fuori" ne sapessero un po' di più, che conoscessero qualche storia, soprattutto che riconoscessero l'umanità di queste persone, che non vuol dire che ti debbano piacere. Purtroppo il carcere è proprio un argomento "inopportuno". Anche le persone che conosco, intellettuali, "di sinistra", hanno una chiusura molto brutale: parlare di diritti per chi è "mafioso" è fuori moda, la gente non ne vuole parlare, non ne vuole proprio sapere. Forse è un sintomo dei tempi, certo a me fa un po' paura.

Ma quindi un ergastolano ostativo in teoria muore in carcere?

Non in teoria, in pratica.

(a cura di Barbara Bertocin)